

realtà
e finzione

di Alessandro Spina

La Vienna cosmopolita di Hugo von Hofmannsthal

Abbiamo parlato più volte in queste note di Hugo von Hofmannsthal e non si finirebbe mai. Così succedeva nelle conversazioni con Cristina Campo, nel suo salotto in Piazza Sant'Anselmo a Roma. La Adelphi ha pubblicato in questi giorni il libro di Hermann Broch: *Hofmannsthal e il suo tempo*. Sarebbe opportuna una recensione, per invitare i lettori a prendere il libro, ma preferiamo una scorciatoia: citeremo alcune righe di Broch, col quale sarebbe vano mettersi in gara. Il libro è un vasto affresco della vita culturale a Vienna in quell'epoca,

ma sono le pagine dedicate a Hofmannsthal

le più seducenti, tutto il secondo capitolo per esempio, *Costruzione e affermazione di una personalità immersa nel vuoto*, e l'ultimo: *La torre di Babele*. Leggiamo: «Hofmannsthal mette mano all'«Andrea», il suo capolavoro incompiuto col quale cerca di ricondurre all'unità tutti i mezzi di rappresentazione epica che ha acquisito, in modo da poter riunire, su un'unica scena e in quella totalità di una vita in cui consiste il romanzo, tutti i motivi che gli stanno a cuore: il sogno e la commedia, il rito austriaco e quello cosmopolita, l'anima orientale e quella occidentale. Giustamente questo romanzo ha come sottotitolo *I ricongiunti* perché il suo tema è il ricongiungimento di tutte le ottiche parziali...». (226) E più avanti: «Tutto viene chiamato alla vita mediante una serie ininterrotta di rispecchiamenti, tutto è specchio dello specchio e ancora un volta specchio... È infatti qualcosa di molto diverso che un romanziere si identifichi semplicemente con uno dei suoi personaggi, o che invece (al pari di Hofmannsthal) si

muova tra i suoi personaggi in qualità di artefice, per rispecchiare ancora una volta quanto vede sulla scena, anzi il modo in cui egli li vede se stesso...» (227). Fermiamoci qui. Forse per volontà di chi detiene in Germania i diritti, l'editrice Adelphi ha inserito una Postfazione. In essa Paul Michael Lützel appiattisce il discorso di Broch, fa la sua lezioncina progressista penosamente datata, ne è passata di acqua sotto i ponti dal '75 (data presumibile della stesura)! Semmai, chi vuol saperne di più sul conservatorismo di Hofmannsthal (chiamiamolo pure così), legga l'elegante saggio di Adorno in *Prismi* (Einaudi), di ben altra mano! Il romanzo *Andrea o i ricongiunti* è pure edito da Adelphi, nella bella traduzione di Gabriella Bemporad, della cerchia di Leone Traverso, che più di ogni altro operò in Italia per la conoscenza di Hofmannsthal. Alla Bemporad dobbiamo il bellissimo libro di saggi del Nostro *L'ignoto che appare*. Calasso prometteva già un secondo volume, la Bemporad aveva iniziato la traduzione, la sua morte improvvisa bloccò il progetto ma noi non ci stanchiamo di reclamarlo. Anche il salotto di Cristina era una rete, di cui Hofmannsthal era il nume tutelare. Un giorno comparve Mario Praz con una carta... sensazionale: andava in pensione e ci narrò la lotta crudele per la successione alla cattedra: pareva un pasto infernale. Quante altre persone! come lontane tutte dal neorealismo in cui soffocava il Nord. La Campo tradusse meravigliosamente liriche supreme di Hofmannsthal. Leggiamo: «Di popoli del tutto scomparsi le fatiche/ dalle mie palpebre io non posso levare,/ né deviare dall'anima atterrita/ muto cadere di lontani

pianeti». Oppure: «Che giova il tutto a noi, e questi giuochi, / se siamo grandi e in eterno soli / e non poniamo segno al nostro andare? // Che vale aver veduto tanto? Pure / dice molto colui che dice "sera", / parola da cui goccia lutto e meditazione / come dai vuoti favi il miele greve». Si paragoni questa traduzione con una sgangherata traduzione pubblicata anni fa in un'antologia Einaudi (inutile fare nomi, il talento è un dono, non un furto): «Tutto ciò, e questi giuochi, a noi che giova? A noi che pure siamo adulti ed eternamente soli / che vagando non cerchiamo mai una meta? // Che giova, di queste cose, averne viste tante?» e basta così. In casa di Cristina Campo e del suo compagno, Elémire Zolla, viveva un'aura diversa, erano i grandi del primo Novecento e del passato che per così dire davano il la! Non contavano in quel luogo i passanti della strada. Si pensi per fare l'esempio più eloquente all'antologia *I mistici*, edita da Garzanti in piena età neorealista, cui collaborarono più persone, sorta di solenne cattedrale romanica nel paesaggio storto dell'engagement, religione dell'epoca, con l'augusta Letteratura ridotta a servetta pretenziosa sulla scena sociale e politica.

